

Francesco Durante: «Italiani in America ma sempre tricolori anche nei libri»

Un saggio de La Scuola. «Il Padrino»? Una svolta, pur se Mario Puzo mirava solo al successo commerciale

Letteratura

Viviana Filippini

■ Cosa scrivevano e leggevano gli italiani approdati negli Stati Uniti d'America dal '700 in poi?

Ad aiutarci nella scoperta dei contenuti e degli autori della letteratura dei nostri concittadini che avevano varcato l'oceano in cerca di fortuna pensa «La letteratura italoamericana», il libro di Francesco Durante distribuito dalla casa editrice bresciana Morcelliana (Els La Scuola, 208 pagine, 17 euro).

Nel saggio Durante, docen-

te di Cultura e letteratura degli Italiani d'America all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, compie un vero e proprio pellegrinaggio letterario della lunghezza di tre secoli per raccontare come è nata e si è trasformata per linguaggio, temi e contenuti la produzione letteraria dei tanti italiani che attraversarono l'oceano nella speranza di trovare fortuna nel Nuovo Mondo.

Ciò che emerge è il persistere nel tempo, nonostante il passaggio delle varie generazioni, del valore della «etnicità» italoamericana e dell'importanza del legame con le proprie origini.

Professor Francesco Durante: perché scrivere un testo dedicato alla Letteratura

Italoamericana?

Perché non esisteva un libro del genere, e la dimensione del fenomeno è talmente grande da meritare, secondo me, una trattazione specifica. Benché, poi, la dizione «letteratura italoamericana» sia in certa misura pretestuosa. Parliamo di una tradizione letteraria che ha attraversato stagioni molto diverse fra loro.

Prima della grande emigrazione di fine Ottocento si trattava di opere pubblicate in italiano per lo più da esuli del Risorgimento, viaggiatori e missionari. Poi, con l'emigrazione di massa, incontriamo il fenomeno della letteratura delle Little Italies, in prevalenza in italiano (o in vari dialetti italiani). Dalla seconda generazione italoamericana in poi si scrive in inglese, e la questione diventa per lo più tematica. Una letteratura «italoamericana», anche nelle terze e quarte generazioni, si definisce quindi soprattutto a partire dai temi affrontati.

Dalle opere pubblicate nella lingua del Bel Paese al passaggio generazionale all'inglese

Come ha svolto il lavoro di ricerca per scovare autori e opere italoamericane nel corso dei secoli?

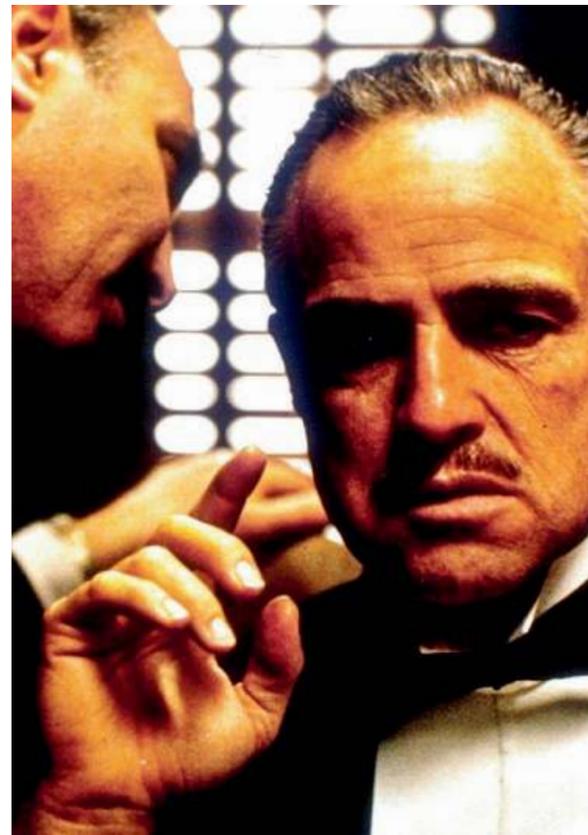
Per pubblicare il mio precedente lavoro, «Italoamericana», un doppio volume edito da Mondadori nel 2001 e nel 2005, ho consultato una settantina di biblioteche e archivi sulle due sponde dell'oceano. Una bella avventura, una sorta di discesa in una miniera dimenticata con l'incontro con materiali che nessuno più leggeva da decenni, tra di essi la sola copia al mondo del romanzo «Il diario di un emigrato» (New York, 1904) di Camillo Cianfarra, conservato all'Immigration History Research Center dell'Università del Minnesota, a Minneapolis.

Tra i tanti scrittori c'è Mario Puzo, autore de «Il padrino». Il suo lavoro ha determinato un punto di svolta per la letteratura Italoamericana?

Sì. La cosa curiosa è che Mario Puzo ha scritto «Il Padrino» in pratica soltanto per realizzare un'operazione editoriale di successo. Non consi-

derava importante quel libro, convinto che il suo capolavoro fosse «The Fortunate Pilgrim» (Mamma Lucia). E invece «The Godfather» si è rivelato il colossale successo

che è diventato. È uscito al momento giusto, nel senso che in apparenza era il più sbagliato dei momenti possibili, quella fine degli Anni 60 in cui la famiglia era una delle istituzioni in assoluto più deprezzate. E Puzo, invece, ne ha esaltato i valori, sia pure all'interno di un universo criminale, suscitando un vivace dibattito e un interesse spasmodico. //



Dal libro di Mario Puzo. Marlon Brando in una scena del film «Il padrino»



L'autore. Francesco Durante, docente all'Università di Napoli

Panzeri: «Quanta vita nella storia del bracciante Rabito»



Nei panni del padre. Stefano Panzeri in scena per «Terra matta»

Teatro

L'attore porta «Terra matta» mercoledì a Nuvolera per «Acque e Terre Festival»

■ «Una storia che ne contiene un'altra: una piccola esistenza proiettata sulla macrostoria dell'Italia, dell'Europa e del mondo; una sorta di testamen-

to in cui un padre, nel raccontare ai tre figli quello che ha fatto per loro, affinché potessero studiare e avere una vita migliore, lascia una traccia della storia italiana dalla Grande Guerra fino ai tempi del fascismo, attraverso una lingua regionale, molto legata alla terra».

Così Stefano Panzeri racconta la sua «Terra matta», spettacolo tratto dall'omonima opera di Vincenzo Rabito, bracciante siciliano semi-analfabe-

ta che, tra il 1968 e il 1975, digitò, su una vecchia Olivetti, la sua autobiografia.

Scrittura fitta. Delle 1.027 pagine a interlinea zero di Rabito, pubblicate da Einaudi (416 pp, 18,50 euro) in una versione ridotta, Panzeri - atteso mercoledì 6 settembre, alle 20.30, al Parco Invalidi del Lavoro di Nuvolera (via Camprelle), per la tredicesima edizione dell'«Acque e Terre Festival» organizzato da Eureka - porta in scena il secondo di tre monologhi, quello, cioè, che va dal 1918 al 1943 (il primo, ripercorre gli anni dal 1899 fino al 1918; l'ultimo, dal 1943 al 1968). Ingresso gratuito; info@acqueterrefestival.it. In caso di maltempo, lo spettacolo si terrà al Teatro Parrocchiale in via Generale Luigi Soldo, 1.

Nello spettacolo anche storie di emigrati italiani in Argentina e in Uruguay raccolte dal protagonista

«Si tratta di una storia molto lontana, per me che sono lombardo» ammette Stefano Panzeri (che si diplomò come attore al corso di formazione professionale per attori del Teatro Stabile del Veneto «Carlo Goldoni» di Venezia diretto da Giulio Bosetti nel luglio del 1997). «Eppure - prosegue -, con Rabito è come se ci fossimo trovati a metà strada: lui si sforzava di scrivere in italiano; io, invece, cerco di interpretare il suo siciliano, che è una lingua strana, per certi versi simile a quella di Camilleri, ma senza virtuosismi letterari. Un dia-

rio a posteriori, che Rabito scrisse ben due volte: 1.027 pagine la prima volta; 1.200, la seconda, quando il figlio Giovanni, avendone intuito il valore letterario, portò via il manoscritto».

Un tesoro. Vincenzo Rabito è considerato l'autore di una delle più straordinarie tra le scritture popolari mai apparse in Italia, in grado di restituire da una prospettiva assolutamente inedita - il racconto, cioè, della sua «maleducata e molto travagliata e molto deprezzata» vita - più di mezzo secolo di storia d'Italia. Ad «Acque e Terre Festival», Panzeri narnerà in prima persona non solo la sua vita e le sue avventure, ma anche le storie degli emigrati italiani in Argentina e in Uruguay che l'attore ha raccolto in occasione della messa in scena dello spettacolo all'estero.

Memoria migrante. «Si è trattato di un'operazione di autoracconto, di scambio - spiega Panzeri - Sono emersi vissuti commoventi che molto hanno in comune con quello che sta succedendo oggi e con la storia di Rabito. Tanta povertà e tanta voglia di riscatto: la radice è la stessa. Così, partire da «Terra Matta» è servito a recuperare anche un po' di memoria migrante italiana». //

ELISA FONTANA

ELZEVIRO

La versione originale di «Eros e Priapo» GADDA E IL TOTEM DI MUSSOLINI

Andrea Canova

Tra le mie letture gaddiane liceali, più di trent'anni fa, ha un posto speciale la prima edizione di «Eros e Priapo» (1967), a lungo l'unica via di accesso al violentissimo pamphlet antifascista cui le antologie facevano solo breve cenno: s'intuiva così che c'era qualcosa da indagare più a fondo. Il libro Garzanti confermava il sospetto, ma trasmetteva un'impressione di provvisorietà perfino ai giovani inesperti, se non altro perché mancava del sommario. Per comprendere i passi giganteschi compiuti dalla filologia gaddiana, oggi si trovano i volumi dello scrittore milanese che Adelphi sta meritoriamente ripubblicando in edizioni condotte spesso su materiali inediti. È il caso dell'«Eros e Priapo. Versione originale» a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti (452 pagine, 24 €), che viene ora riproposto correttamente nei vari stati della sua travagliata scrittura.

Dopo un'iniziale adesione, Gadda sviluppò una radicale insofferenza al fascismo, esacerbata nel drammatico 1943. Nacque così il «poco giudizioso libello» che spiegava in termini di «rapporto tra narcisismo individuale e vivere civile» la perversione collettiva che aveva concesso al mussolinismo di permeare l'Italia. Il trattato di psicopatologia delle masse, in un misto di fiorentino cinquecentesco e odierno con inserti dialettali diversi, assumeva un'intensità concettuale e stilistica esplosiva, tale da creare «scandalo non piccolo nei cuori pudibondi» e doveva perciò scontare rifiuti e autocensure fino alla precipitosa edizione del 1967. Materiale incandescente, perché il procedimento psicanalitico gaddiano illustra come Eros, motore delle azioni umane, positivo se indirizzato al bene comune, sia stato invece incanalato verso il totem priapico di Mussolini in un delirio patologico di massa. E l'«analisi delle maialerie» non fa sconti, si tratti di «priapesca bucca», «batarcico avortone» o «mestruati battaglioni» delle entusiaste Marie Luise (le invasate sostenitrici vispeterosoidi del duce, o meglio «kuce»), da mandare «a i loro Culiseo». Tutto da leggere e rileggere, anche per i meno pudibondi.